

Martedì 14 luglio 1998

6 l'Unità

L'EMERGENZA OCCUPAZIONE



Aumenta ancora il divario con il Nord. L'occupazione ha toccato il minimo storico

«Per il Mezzogiorno crescita zero nel '98»

La Svimez: sì alle 35 ore ma con salari flessibili

ROMA. Il divario tra nord e sud continua ad aumentare e per quest'anno l'occupazione sarà a «crescita zero». «Il prodotto interno lordo meridionale - è scritto nel Rapporto 98 della Svimez, presentato oggi a palazzo Altieri -, dopo essere rimasto stazionario nel 1996 è cresciuto lo scorso anno dello 0,9%, contro un incremento dell'1,7% nel Centro-Nord». Medesimo trend per l'occupazione: 6 mila occupati in più nel centro-nord e 8 mila in meno al sud. Il tasso di accumulazione, cioè il rapporto tra investimenti e Pil, è al 16,6%, più basso che nel centro-nord che essendo una zona ampiamente sviluppata dovrebbe raggiungere livelli minori per una sorta di effetto da saturazione. «Si tratta - scrive il Rapporto - del minimo storico dagli anni '50». E, intanto, le previsioni per quest'anno e il 1999 sono altrettanto pessimistiche. Modesta resta la crescita del Pil (1,5 e 2,0% contro il 2,6 e il 3,0% del centro-nord). Per quanto riguarda l'occupazione nemmeno un posto di lavoro in più nel 1998 e un risicato incremento dello 0,5% nel '99.

Quello del sempre più grave divario tra nord e sud è dunque il filo conduttore del Rapporto, che oggi sarà illustrato Salvatore Cafiero (non più direttore ma consulente generale della Svimez) in presenza di una teoria di ministri e sottosegretari, da Franco Bassanini a Pierluigi Bersani, a Antonio Maccanico, a Giorgio Macchiotta, a Giorgio Napolitano, a Isola Sales e Tiziano Treu. Solitario rappresentante dell'opposizione in questa schiera l'economista e deputato di Forza Italia, Antonio Marzano, mentre a Mario Baldassarri tocca il ruolo del «tecnico».

Nessuna novità sotto il sole, si potrebbe dire. Sono anni che il Rapporto Svimez denuncia l'allargarsi della forbice tra il Mezzogiorno e il resto del paese. E i dati confermano ancora una volta che si tratta di un fatto che non lascia margini a differenti interpretazioni sulle condizioni del sud. Quello che quest'anno cambia è il contesto in cui si inserisce la consueta radiografia annuale della Società, fondata da Rodolfo Morandi e presieduta per decenni da Pasquale Saraceno. Il Rapporto, infatti, fa sistematicamente riferimento al periodo 1992-97, un quinquennio in cui è successo di tutto, in generale in relazione al Mezzogiorno. Si tratta, infatti, degli anni in cui si è passati dalla quasi-bancarotta del bilancio pubblico alle politiche di risanamento, a partire dalle scelte del governo Amato, dalla recessione dei primi anni novanta all'espansione legata alla svalutazione competitiva al nuovo rallentamento della crescita coincidente con lo sforzo di realizzazione dei parametri di Maastricht. In una prospettiva più strettamente meridionale questi cinque anni hanno visto la degenerazione dell'intervento

straordinario e il suo superamento, la stretta dei cordoni della borsa verso il sud e contemporaneamente la difficoltà a impiegare i fondi comunitari destinati alle aree svantaggiate, anni di oblio dei problemi del sud anche per effetto indotto della cultura leghista e poi il ritorno ai primi posti dell'agenda politica.

In tutti questi rivolgimenti tuttavia un elemento, secondo i dati forniti dalla Svimez, resta costante. Si tratta del continuo, e all'apparenza irreversibile, ridimensionamento economico del Mezzogiorno. Se si guarda infatti ai cinque anni che abbiamo alle spalle, dice la Svimez, è possibile vedere come al centro-nord il Pil è cresciuto dell'8,5%, mentre al sud l'incremento si riduce all'1,8%. Lo sviluppo risulta assai debole in Campania (+0,4%), in Puglia c'è addirittura un ridimensionamento (-0,5%), mentre la Calabria si attesta al 3,6% e Sicilia e Sardegna si ferma al 2%.

Meno forte il divario nei consumi tra '96 e '97: +1,6 nel Mezzogiorno contro il +1,7%, ma il dato meridionale è «drogato» dall'impennata nell'acquisto di autoveicoli registratisi al sud in seguito agli incentivi sulla rottamazione che fa salire la voce «altri beni e servizi» a +7,5 contro un -3,1% del centro-nord. Per il resto la «forbice» ritorna ai soliti livelli: vestiario e calzature (+4,5% al centro-nord e -1,3% al sud); spesa per abitazioni (+1,4 al nord e -2% al sud).

Immutato in tutta la sua gravità resta il problema dell'occupazione. Dal 1993 il Mezzogiorno, scrive la Svimez, ha perso 330 mila posti di lavoro, il che ha portato il tasso di occupazione dal 36,4% del 1993 al 33,9% del 1997. E tutto questo in una situazione in cui si stimano in 1,5 milioni di unità di lavoro (al netto di 700 mila secondi lavori) il «sommerso» in tutto il Mezzogiorno. In questo contesto, per la Svimez, le 35 ore potrebbero anche giovare all'occupazione al sud a patto che la flessibilità salariale possa essere contrattata territorialmente «in funzione della produttività e dello squilibrio tra mercati del lavoro locali».

Sempre poi a svantaggio del sud la ripartizione della spesa. Nel 1997 la spesa degli enti locali è aumentata del 3,3% al sud e del 4,7% al centro-nord, mentre quella in conto capitale è diminuita del 3,6 al sud e aumentata del 2,8% al centro-nord. Qualche eccezione: il turismo (un settore in crescita) e alcune regioni come l'Abruzzo e il Molise e soprattutto la Basilicata.

Piero Di Siena

Settori	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia	Differenza Mezz./Cen.-Nord
Pubblica amministrazione	8,11	8,09	8,10	0,02
Imprese finanziarie e assicurative	8,22	7,06	7,09	1,16
Società non finanziarie	11,03	9,01	9,20	2,02
Di cui:				
- Industria	10,86	8,75	8,89	2,11
- Edilizia	12,34	10,59	10,87	1,75
- Servizi	11,38	9,58	9,78	1,80
Famiglie consumatrici	12,09	11,11	11,23	0,98
Famiglie produttrici	12,65	10,98	11,23	1,67
Settori residuali	9,24	9,49	9,45	-0,25
TOTALE	11,12	8,93	9,13	2,19

Regioni	1992-93	1994	1995	1996	1997	1992-97
Abruzzo	-0,9	1,8	3,8	1,1	1,1	6,2
Molise	-0,9	2,9	1,8	0,7	0,2	3,8
Campania	-0,7	1,1	0,1	-0,3	0,9	0,4
Puglia	-1,4	2,5	0,7	-0,4	-0,5	-0,5
Basilicata	1,0	4,6	4,2	1,2	0,2	12,6
Calabria	0,1	-1,0	4,0	-1,2	1,6	3,6
Sicilia	-0,2	-0,5	0,9	0,1	1,9	2,0
Sardegna	0,3	-0,2	0,1	0,8	0,8	2,0
Mezzogiorno	-0,5	0,9	1,2	0,0	0,9	1,8
Centro-Nord	-0,2	2,6	3,5	0,9	1,7	8,5
- Nord-Ovest	-1,2	3,2	3,3	0,6	1,9	6,6
- Nord-Est	1,0	3,1	4,9	1,3	1,5	13,3
- Centro	0,0	1,2	2,4	1,0	1,7	6,5
Italia	-0,3	2,2	2,9	0,7	1,5	6,8

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ

PER LO SVILUPPO

La ricetta: più Stato ma meno welfare. Gli sgravi non bastano

ROMA. Quale ricetta propone la Svimez per invertire rotta nel Mezzogiorno? Il Rapporto non lo dice esplicitamente, ma risulta del tutto evidente che per la Svimez non basta mettere in ordine i «fondamentali», dall'inflazione al rapporto deficit/Pil, perché lo sviluppo arrivi, e arrivi soprattutto al sud. Questa resta, senza dubbio, una premessa indispensabile, e altrettanto importante è perseguire una «riduzione progressiva del debito pubblico», così come ci chiede l'Unione europea, e ancora ottenere «una riduzione della pressione fiscale gravante sulle imprese e sul lavoro». Ma è altresì indispensabile pensare a «un'azione pubblica più intensa, più regolare e più efficiente» verso il Mezzogiorno «di quanto sia stata negli ultimi anni».

Sembrirebbe la «quadratura del

cerchio». Infatti, le risorse finanziarie di cui dispone il paese non sono infinite. E la prima domanda che sorge è: ma dove trovare i soldi per fare insieme una politica di risanamento finanziario e di investimenti pubblici massicci al sud? Ciò, scrive la Svimez, «potrà essere reso possibile solo dal contenimento delle spese correnti al netto degli interessi». Cioè, in altri termini aumentando l'avanzo primario e tagliando ulteriormente la spesa sociale. Anche perché, argomenta il Rapporto Svimez, lo stato sociale italiano dà poco al sud, in quanto il sistema di sicurezza sociale italiano lascia largamente privi di tutela: «disoccupati, i giovani in cerca di prima occupazione, gli occupati saltuari, precari, non regolari, le figure professionali autonome o semiautonome, in massima parte figure concentrate



Un'operaia saldatrice alla Fiat di Melfi

nel Mezzogiorno. Insomma la soluzione della Svimez ridotta all'osso è «investimenti e sviluppo al sud a scapito del welfare». Anche un «riequilibrio della spesa sociale a favore delle fasce meno tutelate» comporterebbe un riequilibrio territoriale nord-sud. Questo altresì potrebbe avvenire passando dai sussidi al lavoro, «dal welfare al welfare», dotando il disoccupato di un «bonus» che può cedere all'impresa che lo assume. A questo va aggiunto la flessibilità salariale e la riduzione dell'orario di lavoro a questa collegata.

Ma non si limitano a questo le ricette della Svimez. Il Rapporto insiste sulla necessità di ritornare a interventi «differenziati, calibrati sulle specifiche condizioni di ritardo strutturale» delle sole regioni del sud. Il fatto che dal 1992 il

sud è destinatario di aiuti economici in un quadro più ampio, che è quello delle «aree depresse», nelle quali sono comprese anche zone del centro-nord, il risultato è stato che degli aiuti previsti dalla legge 488/1992 nel 1996 il 40% e nel 1997 il 50% sono andati al centro-nord.

Per lo Svimez comunque incentivi finanziari e fiscali da soli non bastano, «in quanto attivati dalla domanda delle imprese», che tendono a confermare l'attuale specializzazione industriale a basso contenuto innovativo delle aziende che investono nel Mezzogiorno. Contratti d'area, patti territoriali e soprattutto la nuova Agenzia dovrebbero orientare attraverso l'intervento del potere pubblico verso settori dotati di maggiori contenuti innovativi e capaci di innescare per questo un diverso sviluppo.

IL CASO

Un miracolo chiamato Basilicata

ROMA. Il quadro a fosche tinte che il Rapporto 98 Svimez dipinge in relazione al Mezzogiorno presenta una sola clamorosa eccezione, quella della Basilicata. Fino a non più di cinque anni fa regione ai margini dei processi che avevano investito il sud, oggi sembra essere quasi un «paradiso» isolato, una sorta di Svizzera del sud. Semplificazioni e esagerazioni rispetto a tassi di disoccupazione comunque alti, a un'incidenza del «lavoro nero» su quello regolare del 29%, a zone che restano comunque arretrate e prive del necessario dinamismo. Ma i dati sono dati, e il fatto che in cinque anni, dal '92 al '97, il Pil nella Basilicata sia cresciuto di circa il 13%, rispetto a un 1,8% di tutto il Mezzogiorno e allo stesso 8,5% del centro-nord, qualche cosa pur dovrà significare. Intanto la prima conseguenza è che siamo di fronte all'unica regione meridionale che vede diminuire invece che aumentare il divario con il centro-nord e di questi tempi non è poca cosa.

Ma cosa è successo in Basilicata? La svolta inizia con l'insediamento Fiat a Melfi, più di seimila addetti senza contare l'indotto, che cala nella realtà lucana una delle più moderne fabbriche di automobili esistenti in Europa. Quasi contemporaneamente ai confini tra la provincia di Matera e quella di Bari si sviluppa, soprattutto per iniziativa della Natuzzi, una moderna industria del divano in pelle a prezzi molto competitivi sul mercato mondiale che inonda letteralmente il mercato americano. Nello stesso periodo la pluridecennale ricerca dell'Eni, avviate sin dall'era di Enrico Mattei, portano alla scoperta del più importante giacimento petrolifero nazionale, che potrebbe a regime coprire addirittura il 10% del fabbisogno nazionale.

C'è senza dubbio il sommarsi di fortunate coincidenze, c'è anche il ruolo svolto dalla giunta regionale di centro-sinistra che è riuscita a far salire la Basilicata in cima alla classifica delle regioni italiane nell'utilizzo dei fondi comunitari. Per cui il «modello lucano» difficilmente appare esportabile nell'immediato al resto del Mezzogiorno. Ma quante «Basilicate» covano nel corpo del profondo sud?

Una serie di aiuti al Sud, dai contratti d'area alle intese di programma. L'esempio di Gioia Tauro

Gli incentivi della 488, la legge che piace alle imprese

Gli automatismi nell'erogazione e la certezza dei tempi sono gli aspetti più graditi agli imprenditori rispetto a altre soluzioni.

ROMA. Una strana contraddizione si verifica nel Mezzogiorno degli ultimi anni. L'aumento del tasso di disoccupazione dal 17,3 al 22,2% tra il 1993 e il 1997, corre parallelamente alla serie di incentivi, contributi a fondo perduto, agevolazioni per mutui che i governi hanno predisposto da soli o insieme all'Unione europea per le aree depresse.

La famosa legge 488, per esempio, è stata un gran successo fra gli imprenditori che la preferiscono alle farraginosità dei patti territoriali e dei contratti d'area. Nata nel 1992 con una dotazione di 10.000 miliardi sottoposti a un tormento di tagli, rinfianziamenti, ripartizioni. Dopo aver speso una certa quantità di risorse, la 488 arriva al 1998 con la delibera del Cipe che scandeisce 4.500 miliardi di incentivi industriali nel triennio 98-2000 al ritmo di 1.300-1.500 miliardi l'anno. Ad essi se ne aggiungono 12.200 nel periodo 1999-2004 per il finanziamento dei programmi di promozione imprenditoriale nelle aree depresse.

Tanto che nel 1996 il comitato dei ministri economici, il Cipe, nella ripartizione regionale delle risorse per 6.912 miliardi (di cui oltre duemila dal Fondo regionale europeo), ne assegnava 5.647 alle regioni meridionali, quasi l'82%.

E proprio nel 1996 tutti questi stanziamenti si sono tradotti in due bandi, uno di 6.654 miliardi e l'altro di 4.703. Ebbene, nel primo bando l'84,3% delle agevolazioni è andato a imprese localizzate nel Mezzogiorno e un migliaio di miliardi a imprese del Centro-Nord. Le piccole e medie aziende hanno ottenuto il 58% dei contributi. Inoltrare l'operazione ha permesso di attivare investimenti per 21.700 miliardi relativi a 97.500 posti di lavoro. Ma qual'è l'occupazione creata? Mediamente il primo bando ha prodotto quasi quattro nuovi posti di lavoro (3,9) per ogni miliardo investito. In questa media l'impresa minore mostra elevata capacità occupazionale (+6,1 posti per miliardo le piccole, +5,3 le medie, +2,1 le grandi e in particolare la piccola impresa nel

Mezzogiorno che ha prodotto 6,3 nuovi posti per miliardo investito.

Nel secondo bando - di 4.700 miliardi - pur rimanendo elevata si è ridotta di un punto percentuale la quota di agevolazioni concesse al Mezzogiorno, dall'84,3 all'83,4 per cento. Comunque le imprese del Sud si sono portate a casa quasi 4.000 miliardi contro i 781 dei colleghi del Centro-Nord. Investimenti attivati, 15.140 miliardi nel triennio con una occupazione aggiuntiva di 49.000 unità di cui 31.000 nel Mezzogiorno.

Riguardo ai sistemi locali di sviluppo è parlato molto dei contratti d'area e dei patti territoriali, poco dei contratti di programma per promuovere investimenti diretti da parte di grandi imprese o consorzi dell'impresa minore su una certa area, con erogazioni di capitale a fondo perduto. Con questo strumento la Fiat ha avuto 1.931 miliardi per investire 3.536 su Melfi, e 2.800 per investire 6.259 su Cassino. Nei due insediamenti l'occupazione Fiat prevista è di 46.400 posti di lavoro, di cui 9.285

nuovi. Il saldo al 31 dicembre 1997 è di 46.696 posti di lavoro. Con il contratto di programma hanno investito tra gli altri anche la Sgs Thomson a Catania, la Texas ad Avezzano, la Natuzzi a Bari, la Barilla a Foggia e Melfi, la Olivetti a Napoli.

Dulcis in fundo, le risorse europee. Si tratta degli investimenti pubblici in infrastrutture, in sicurezza e formazione, nel patrimonio naturale e culturale. I programmi sono gestiti da tre soggetti, l'Unione europea, il governo nazionale e le Regioni. È la famosa questione dell'utilizzo dei fondi strutturali comunitari, che per la prima volta nel '97 ha visto l'Italia spendere il 38% delle risorse disponibili (si spera nel 55% quest'anno). Il Quadro comunitario di sostegno ha previsto una spesa per le Regioni del Mezzogiorno di 62.000 miliardi dal 1994 al 1999, di cui la metà a carico dell'Unione europea; di 21.000 miliardi è la quota pubblica nazionale, di 11.000 quella dei privati. Dalla fine del '96 si è passati gradualmente da un livello di utilizzo del 15% al 38%,

come da obiettivo. Ma non in tutti i programmi operativi l'andamento della spesa ha seguito gli stanziamenti secondo la gradualità programmata. Nel caso delle risorse idriche i 3.600 miliardi disponibili dovevano essere spesi al 15% a fine '96, e invece erano inchiodati al 6% e tali sono restati fino a quando, nell'ultima parte del '97, il ministero dei Lavori pubblici è riuscito a portare la quota di utilizzazione al 15,17%. Al contrario Telecom ha costantemente superato il programma governativo nell'ammortamento della rete di Tlc, utilizzando 2.000 miliardi a disposizione al 25% nel '96, e al 72% nel '97. Anche le Ferrovie hanno avuto una buona performance, negativo è il quadro della Protezione civile nel risanamento del suolo e la salvaguardia delle coste. Caso emblematico è quello del porto di Gioia Tauro. 1.239 miliardi a disposizione, a fine '97 risultavano spesi quasi tutti, al 98%.

Raul Wittenberg

Allarme credito: banche sempre più in «sofferenza»

ROMA. L'allarme per il credito e il sistema bancario nel Mezzogiorno continua. E non si può abbassare la guardia. Lo scrive il Rapporto 98 della Svimez. Si riduce in misura ulteriore, passando dal 16,8% al 16,5%, la quota di credito destinata al Meridione. E continua al contempo la crescita delle sofferenze bancarie: nel '97 la loro incidenza sugli impieghi è stata del 24,7% (+1% sul 1996) rispetto al 6,8% del Settennario.

Lo riferisce la Svimez, nel suo Rapporto annuale. Il divario tra Nord e Sud si amplia soprattutto nel credito erogato alle aziende familiari, dove il rapporto tra sofferenze e impieghi è salito dal 31,4% al 33,5%, al Centro-Nord invece è sceso dal 10,3% al 9,8%. Resta grave, prosegue il Rapporto Svimez, la situazione delle imprese edili con una crescita tendenziale delle sofferenze del 11%: in rapporto agli impieghi sono ormai attestate al 38,8% contro il già molto pesante 35,7% del '96.

Levi miglioramenti nel divario Nord-Sud si notano invece per i tassi attivi applicati dalle banche. È stato del 2,19% lo spread nel '97: la media meridionale era dell'11,12% alla fine dell'anno scorso, contro l'8,93% del Centro-Nord (9,13% la media italiana). Il costo del denaro più elevato è stato sostenuto dalle imprese individuali (12,6%) e di costruzioni (12,3%).

R. E.